

ROMA ARCAICA

Storia e storiografia *

Résumé. — Deux récents volumes d'E. Gabba et de J. Poucet attirent l'attention sur les questions de méthode que pose l'histoire de la Rome archaïque. Leur souci répond en quelque sorte au défi lancé, dans le contenu et dans l'approche, par le récent et impressionnant volume d'A. Carandini sur les origines de Rome (Turin, 1997), suivi du *Catalogue* de l'exposition (Rome, 2000) qui reprend les sujets traités dans le livre. L'étude de la formation de la tradition littéraire ne peut dépendre d'une découverte archéologique isolée, plus ou moins sensationnelle, comme l'est celle du mur archaïque sur le versant méridional du Palatin, dans lequel A. Carandini veut voir le mur de Romulus. La tradition historiographique, qui ne se stabilise qu'au III^e s. avant J.-C., se présente comme une réalité dynamique, vivante, susceptible de se plier à toutes les exigences et à toutes les circonstances. Elle intègre aussi une tradition orale, dont il est difficile d'éclairer pleinement le rôle. Dans cette perspective peuvent prendre place des anachronismes, bien évidents dans certains cas, dont sont responsables ceux qui ont élaboré cette tradition. Certaines figures se prêtent à de véritables « concentrations étiologiques », dans le sens où se concentre autour d'elles l'invention de diverses institutions : tel est le cas de Servius Tullius, à qui l'on attribuait, avec la création du *census* de nécessité, aussi une forme de monétisation.

La storia delle origini di Roma pone una fondamentale questione di metodo. Lo ribadisce perentoriamente Emilio Gabba nella premessa alla raccolta dei suoi scritti su Roma arcaica con una dichiarazione che ha, a sua volta, il valore di una decisa messa in guardia rispetto a un panorama culturale « pericolosamente caratterizzato da tendenza in vario senso involutive ». Non è certo una pura coincidenza se Gabba ha dato al capitolo iniziale di un manuale per l'Università di recente pubblicazione lo stesso

* Questa riflessione è stata suscitata dalla lettura della raccolta di scritti di E. GABBA, *Roma arcaica. Storia e storiografia* (Edizioni di Storia e Letteratura, vol. 205), Roma, 2000. Essa presuppone anche la messa a punto di J. POUCKET (*Les rois de Rome. Tradition et histoire*, Académie Royale de Belgique, Bruxelles, 2000) nonché il volume, di poco anteriore, di A. CARANDINI (*La nascita di Roma. Dei, Lari, Eroi e Uomini all'alba di una civiltà*, Einaudi, Torino, 1997) e il catalogo della mostra, curata dallo stesso Carandini e da R. Cappelli : *Roma-Romolo, Remo e la fondazione della città* (Roma. Museo Nazionale Romano - Terme di Diocleziano 28 giugno - 29 ottobre 2000), Milano, 2000.

titolo di una comunicazione da lui tenuta a un convegno su Roma tra Monarchia e Repubblica: « Problemi di metodo per la storia di Roma arcaica ¹ ». Molto simili sono le questioni affrontate da Poucet nel suo ultimo libro in cui sono sintetizzati i risultati di numerose ricerche specifiche successive al volume precedente, dal sottotitolo identico ².

Un'attenzione così dichiarata alle questioni di metodo non è casuale. Essa presuppone in qualche modo la sfida recata, nel contenuto e nell'approccio, dal recente, impressionante volume di Andrea Carandini sulle origini di Roma con il catalogo della mostra che peraltro, per certi versi, banalizza gli argomenti svolti nel libro ³. La fortunata scoperta, sulle pendici meridionali del Palatino dei resti di una palizzata e, più a valle, di un muro databile all'VIII secolo a. C. ha indotto Carandini a vedere la linea dell'originario solco di confine il pomeriggio, e nel muro arcaico, in scaglie di tufo, largo circa 1 metro e 20, il « muro di Romolo ». Ancora una volta ci si trova dunque a confrontarsi con una scoperta archeologica che varrebbe a confermare l'attendibilità del racconto tradizionale: verso la metà dell'VIII secolo un re-sacerdote eponimo (Romolo, appunto) avrebbe celebrato un vero e proprio rito di fondazione tracciando con l'aratro i limiti della città. Questa quindi sarebbe qualcosa di sostanzialmente diverso dai primi villaggi che sorgevano nella medesima area ⁴.

In realtà, il problema del formarsi della tradizione letteraria non è di per sé rapportabile alla singola scoperta archeologica, più o meno sensazionale, anche a prescindere dalla sua attendibilità cronologica e inter-

1. E. GABBA, D. FORABOSCHI, D. MANTOVANI, E. LO CASCIO & L. TROIANI, *Introduzione alla Storia di Roma*, Milano, 1999, p. 13-26. In questo capitolo, così come in quello successivo, si trovano sintetizzati molti dei temi oggetto di analisi nei contributi raccolti nel volume. Il testo della comunicazione, letta a un convegno svoltosi a Roma nel giugno del 1991 (*Bilancio critico su Roma arcaica fra monarchia e repubblica*, Roma, 1993) è ristampato come saggio di apertura del libro (p. 11-23). Né è casuale che anche Carandini apra il suo con un capitolo di enunciati metodologici: *Parte prima. Il metodo della ricerca*, p. 5-32, così come Poucet dedichi quasi 60 pagine del suo lavoro a « La méthode » (cap. 2, p. 131-189).

2. *Les origines de Rome. Tradition et Histoire*, Bruxelles, 1985. Scrive Poucet: « La discussion sur les origines et les premiers siècles de Rome s'est depuis longtemps transformée en un champ de manœuvres pour la méthodologie historique: en ce sens l'étude des *primordia*, domaine ancien et toujours actuel, est emblématique. »

3. Gabba ha discusso il libro di Carandini in una recensione specifica (*Athenaeum* 87 [1999], p. 324-326 [= p. 280-282 del volume]). Cfr. anche J.-Cl. RICHARD, *Gnomon* 72 (2000), p. 693-697, P. WISEMAN, *JRS* 90 (2000), p. 210-212 e la mia discussione in *Storica* 5, n. 13 (1999), p. 159-167.

4. Come molti recensori hanno riconosciuto, il volume di Carandini è difficile da valutare in modo adeguato. La « fondazione » romulea di Roma in realtà non è il punto di partenza del libro ma una sorta di punto di arrivo.

pretativa⁵. Come è ben evidenziato da Gabba nel saggio presentato originariamente per un *Entretien* della Fondation Hardt del 1967⁶, il dato fondamentale con il quale ci si deve confrontare quando si parla di storia e storiografia romana arcaica rimane – piaccia o non piaccia – il fissarsi di una tradizione solo negli ultimi secoli della Repubblica⁷. Il primo storico romano, in lingua greca, Fabio Pittore e il primo poeta epico latino, Nevio sono attivi all'epoca della Seconda Guerra Punica. La questione riguarda precisamente il formarsi di questa tradizione. Fabio Pittore sistematizza la tradizione precedente, non la inventa. Documenti quali le leggi delle XII Tavole, o gli *Annales Maximi* sono stati utilizzati: ma come e in che misura resta per noi difficile da congetturare, soprattutto quando pare evidente che la tradizione storiografica antica ha trascurato intenzionalmente dati documentari che non potevano esserle ignoti⁸.

5. Richiami alla cautela sono venuti dagli stessi archeologi: cfr. soprattutto M. PALLOTTINO, *Origini e storia primitiva di Roma*, Rusconi, Milano, 1993 e R. ROSS HOLLOWAY, *The Archaeology of Early Rome and Latium*, Routledge, London, 1994. A. GRANDAZZI (*La fondation de Rome. Réflexion sur l'histoire*, Paris, 1991 [trad. it. Roma-Bari, 1993]) ha riproposto, sia pure in termini sofisticati l'accettazione della documentazione come « prova » della tradizione letteraria (cfr. J. POU CET, « La fondation de Rome : croyants et agnostiques », *Latomus* 53 [1994], p. 95-104).

6. *Considerazioni sulla tradizione letteraria sulle origini della Repubblica*, (saggio n. 2, p. 25-50).

7. Un termine di confronto può essere offerto dalla situazione della storiografia dell'antico Israele, la cui cultura risulta estremamente povera di attestazioni (testi scritti e documenti ufficiali) per l'età pre-esilica, cosa che rende ancor più prezioso quanto è tramandato dall'Antico Testamento. Proprio l'Antico Testamento nel suo complesso rappresenta un esempio unico di ripensamento della storia passata, e della sua riscrittura in funzione di un presente che è assai posteriore alla storia narrata. Per il periodo delle « origini » i redattori, che nel VI secolo a.C. hanno compiuto la prima grossa sistemazione della tradizione, disponevano di materiale scarsamente attendibile che comprendeva storie più o meno leggendarie, eziologie, genealogie tramandate a memoria (cfr. M. LIVERANI, *Antico Oriente. Storia Società Economia*, Roma - Bari, 1988, p. 688-692: « Israele. La rifondazione storiografica »). Per Roma, se si adotta il criterio della « statalità » come metodo ricostruttivo della storia romana più antica, come Gabba suggerisce, si può ipotizzare che chi nel IV secolo ripensava alla storia più antica della sua città immaginasse lo Stato dei secoli precedenti organizzato in termini molto vicini a quelli del suo.

8. Cfr. B. FRIER, *Libri Annales Pontificum Maximorum: the Origins of the Annalistic Tradition*, Ann Arbor, 1999² (cfr. la recensione di Gabba alla prima edizione del libro, ristampata alle p. 273-275). E' evidente che la storiografia antica ha scelto di trascurare la maggior parte dei dati documentari che pure dovevano esserle noti e che potevano essere utilizzati per una ricostruzione storica. Poucet sottolinea come i rari riferimenti antichi a dei documenti si trovino nell'antiquaria e nel filone storico-annalistico (*Les rois...*, p. 103). Fiducia nei dati derivanti dalla tradizione antiquaria rispetto a quelli offerti dalla tradizione storico-letteraria antica mostra K. A. RAAFLAUB (« The Conflict of the Orders in Archaic Rome: a Comprehensive and Comparative Approach », in K. A. RAAFLAUB [ed.], *Social Struggles in Archaic*

Detto altrimenti, in una forma se si vuole più perentoria : si può presupporre una base autentica per le narrazioni storiografiche sull'origine di Roma ? Oppure le si può liquidare come *pastiches* letterari, prodotti di abilità retorica combinati con interpretazioni soggettive e congetture prive di fondamento ⁹ ?

Gabba solleva la questione del « processo di rimpolpamento », di ricostruzione perseguito dagli annalisti, che per certi periodi della più antica storia della Repubblica noi siamo in grado di seguire ¹⁰.

La questione del « rimpolpamento » è importante e si pone oggi in termini che appaiono forse meno perentori che non in passato come ben risulta dal libro di Poucet. In proposito può essere utile un riferimento a un'opera di uno studioso come Georges Dumézil, il cui contributo su Roma arcaica appare oggi alquanto sottovalutato. Dumézil ha sostenuto che il formarsi della tradizione su Roma arcaica avrebbe avuto luogo tra il IV e il III sec. a.C., quando le classi dirigenti romane dovettero avvertire l'esigenza di fornirsi di una storia delle loro origini. Per questa operazione intellettuale, a freddo, la *rumeur populaire* poco o nulla avrebbe contribuito ¹¹. Una posizione di questo genere oggi ha sicuramente pochi seguaci

Rome. New Perspectives on the Conflict of the Orders, Berkeley - Los Angeles - London, 1986, p. 1-51 [spec. p. 23 ss.]

9. Le posizioni naturalmente sono molto diverse. Sostanzialmente ottimista è T. CORNELL che scrive : « The fact remains that our historical sources do depend ultimately on a hard core of authentic data, much of which is readily identifiable. The task of a modern historian is to extract this core and make sense of it » (*The Beginnings of Rome : Italy and Rome from the Bronze Age to the Punic Wars* [c. 1000-264 B.C.], London, 1995, p. 18). Cfr. anche Id., « The Value of Literary Tradition Concerning Archaic Rome », in K. A. RAAFLAUB (ed.), *Social Struggles...*, op. cit. (n. 8), p. 52-76. Anche S. P. OAKLEY ritiene che l'informazione fattuale contenuta in Livio si fondi su di una base di informazione solida (*A Commentary on Livy Books VI-X : Introduction and Book VI*, Oxford, 1997, p. 38-72).

10. *Nuove ricerche sul conflitto fra patrizi e plebei in Roma arcaica* (saggio n. 19), p. 251-257.

11. Si vedano, tra i molti lavori di G. DUMÉZIL : *L'héritage indo-européen à Rome*, Paris, 1949 ; *La religion romaine archaïque*, Paris, 1974² ; *Mythe et épopée, I. L'idéologie des trois fonctions dans les épopées des peuples indo-européens*, Paris, 1974². All'opera di Dumézil ha dedicato molta attenzione J. POUCKET (ora, ampiamente, in *Les rois de Rome*, cap. VII : « Héritage indo-européen et histoire », p. 371-449). Gabba, da parte sua, riconosce come, alla base della tradizione storica, così come si è andata formando, potessero operare componenti di tipo « ideologico-strutturale » risalenti alla presenza nella comunità di elementi culturali indoeuropei (saggio nr. 1, p. 18-19). Gabba fa riferimento alla riconsiderazione del sostrato indoeuropeo di E. CAMPANILE (« Tradizione storiografica romana e ideologia indoeuropea », in E. CAMPANILE [ed.], *Alle origini di Roma*, Pisa, 1988, p. 9 ss. ; « Storia delle religioni e storia delle origini di Roma : problemi di metodologia », in *Miscellanea Greca e Romana* XV, Roma, 1990, p. 1 ss.)

disposti ad ammettere che un gruppo ristretto di persone tra il IV e il III secolo fosse in grado di imporre una propria visione del passato ai propri compatrioti. D'altra parte, malgrado l'incendio gallico cui Livio attribuisce tanta importanza come momento di cesura nella documentazione storica, non mancavano resti monumentali a Roma di un passato anteriore¹².

Ma in quali termini si può vedere oggi il problema del « rimpolpamento »? Gabba ne dà un esempio attraverso un'analisi del capitolo 17 della *vita di Numa* di Plutarco in cui al secondo re di Roma è attribuita la creazione dei *collegia* degli artigiani. Gabba è convincente nel dimostrare come ci si trovi di fronte a una ricostruzione erudita e complessa, che si fonda sul confronto con il mondo greco, e ricca di riflessioni filosofiche, soprattutto di ambito pitagorico, che furono probabilmente accentuate da Plutarco¹³.

Nella ricerca odierna il ruolo giocato dalla tradizione orale nell'elaborazione storiografica gode un credito crescente¹⁴. I problemi fondamentali che essa pone si possono riassumere così :

- a) chi trasmette, che cosa viene trasmesso e per quale scopo ;
- b) quanto è passato dalla tradizione orale, tramite un filtro selezionatore, nella ricostruzione storica.

Le tradizioni orali variano a seconda degli usi e dell'ambiente sociale che le conserva, le elabora e le trasmette : tradizioni gentilizie (relative alla *gens*) sono molto differenti da quelle appartenenti agli strati popolari. Formule e materiali giuridici e contenuti legislativi hanno avuto un loro impiego e una loro vita indipendente, estranea alla tradizione storica vera e propria. Un buon numero di dati relativi a fatti storici devono essere stati trasmessi nell'ambito delle famiglie nobili ; essi sono riconducibili alla lista dei consoli e quindi ad una cronologia abbastanza sicura. Gli antichi stessi

12. Cfr. C. AMPOLO, « La storiografia su Roma arcaica e i documenti », in E. GABBA (ed.), *Tria Corda. Scritti in onore di Arnaldo Momigliano*, Como, 1983, p. 9-26.

13. *The collegia of Numa : problems of method and political ideas* (saggio nr. 15), p. 217-226. Cfr. anche A. STORCHI MARINO, *Numa e Pitagora. Sapientia constituendae civitatis*, Napoli, 1999.

14. Cfr. l'accurata messa a punto di F. CASSOLA, « Problemi della tradizione orale », *Index* 18 (2000), p. 1-34. Il ritorno dell'interesse per la tradizione orale dura ormai da più di vent'anni : cfr. W. KIERDORF, *Laudatio funebris. Interpretation und Untersuchungen zur Entwicklung der römischen Leichenrede*, Meisenheim am Glan, 1980 (cfr., in proposito, il saggio nr. 13 di Gabba su *Dionigi di Alicarnasso sull'origine romana del discorso funebre*, p. 195-197) ; J. VON UNGERN-STERNBERG, *Überlegungen zur frühen römischen Überlieferung im Lichte der Oral-Tradition Forschung*, in J. VON UNGERN-STERNBERG - H. REINAU (ed.), *Vergangenheit in mündlicher Überlieferung*, 1988, p. 237-265.

erano consapevoli del pericolo di una deformazione : la trasmissione era peraltro sottoposta a determinate forme di controllo. Ad esempio, la costruzione di fittizie ascendenze regali di una famiglia, almeno in parte un fatto pertinente alla *gens*, poteva essere accertato prima di penetrare precocemente nella tradizione annalistica. Tali manipolazioni genealogiche presuppongono già esistente un patrimonio di notizie sui re ed avranno, peraltro, anche contribuito ad accrescerlo. Gabba ricorda come la trasmissione per via orale deve essere stata abbastanza ampia nell'ambito di genti nobili che si trasmettevano le cariche dello stato.

Il nocciolo del problema, in buona sostanza, riguarda il modo in cui è stata operata la selezione del materiale trasmesso, vale a dire il significato ultimo di tale selezione che deve necessariamente porsi in relazione al modo in cui si spiegava l'origine della comunità politica ¹⁵.

In estrema sintesi : a Roma la letteratura, la narrativa e il dramma sorsero nella seconda metà del III sec. a.C. Solo a partire da questo periodo ci furono testi scritti che poterono sopravvivere per essere consultati molto tempo dopo l'occasione della loro stesura. Si tratta di uno sviluppo di immensa importanza. Ma naturalmente non si deve pensare che quello che precedeva fosse semplicemente un indistinto confuso, dai tratti semibarbari. I Romani non possono non aver riflettuto anche in precedenza sulle origini e sulla natura della loro comunità e dovevano avere un modo per esprimere l'idea che avevano di loro stessi, attraverso una forma narrativa o una rappresentazione drammatica.

Per definizione le fonti scritte non possono fornire elementi di prova per una cultura preletteraria. Non per questo però siamo condannati a un'ignoranza totale. Qualcosa si può comunque inferire da quanto ci dicono le fonti scritte - o almeno da quello che esse implicano o da quello che presuppongono. In altri termini : per quanto problematica sia la natura dell'oralità in Roma arcaica non è del tutto al di fuori dell'ambito della congettura razionale. Molto è stato fatto in questa direzione.

La teoria secondo la quale le leggende e le tradizioni di Roma arcaica erano state create nei canti recitati ai banchetti, i cosiddetti *carmina convivalia*, risale, come noto, a Niebuhr. Questi *carmina* nel II secolo erano noti a una personalità politica e letteraria come Catone. Così si sarebbe creato un *corpus* di poesia eroica che successivamente andò perduto. La teoria di Niebuhr è stata in verità per lo più respinta, forse troppo frettolosamente.

15. Gabba sottolinea pure come per la trasmissione di dati l'ambiente sociale sia determinante : fenomeni storici come la nascita del patriziato e della plebe non sono « trasmissibili » (p. 254, n. 4).

Questo è uno dei casi in cui la prova archeologica ha certamente un suo peso. Noi ora sappiamo che nel VII e anche nell'VIII sec. a. C. l'uso del *symposion* aristocratico era stato adottato dalle élites locali del Lazio e dell'Etruria¹⁶. Quindi, in qualche modo, i canti, le storie ripetute in questi banchetti maschili dovettero contribuire a creare la memoria comune del gruppo, basato sulla celebrazione dei grandi fatti dei suoi membri passati e presenti. Gli ἑταῖροι greci sono i *sodales* del *convivium*: la logica di entrambe le culture è che la valorizzazione del passato rinforzava la coesione sociale del presente. Naturalmente questo non significa riproporre la teoria di Niebuhr, non foss'altro perché questi canti difficilmente potevano essere così elaborati come Niebuhr immaginava, e soprattutto perché riguardavano esclusivamente una ristretta élite di aristocratici e non una collettività a base ampiamente popolare¹⁷.

Uno dei problemi che si è imposto negli ultimi tempi alla riflessione degli storici sembra riguardare l'« anello di congiunzione » da recuperare tra la fase favolistica, letteraria del pensiero romano e quella compiutamente storiografica. In questa direzione si devono citare diversi lavori di P. Wiseman¹⁸.

A giudizio dello storico britannico, nel formarsi di una tradizione all'atto degno di memoria di un personaggio seguiva la celebrazione del suo successo attraverso pubblici onori culminanti nel trionfo¹⁹. Quindi quest'episodio veniva recepito e ulteriormente tramandato su due piani distinti: per il pubblico colto attraverso la rielaborazione di dotti storici e per il pubblico illetterato tramite le ballate di cantastorie itineranti. Va detto che, se è vero che il contenuto della tradizione non è quanto ci si potrebbe attendere di trovare in una ballata, in un *carmen*, esso risulta assai più plausibile se inserito in un contesto di rappresentazione drammatica. Naturalmente si tratterà di vedere quali forme di rappresentazioni potessero aver luogo nella Roma preletteraria del V e IV secolo a.C.

16. Cfr. i contributi di A. RATHIE, A. PONTRANOLFO, F. COARELLI, O. DE CAZANOVE e M. BETTINI nella sezione « Wine and Society in Etruria and Italy » del volume *In vino veritas* (O. MURRAY - M. TECUSAN [ed.], Roma, 1995, p. 167-235).

17. Non senza ironia GABBA (*loc. cit.*) ricorda come Niebuhr credesse di poter cogliere ancora ai suoi tempi gli echi della leggenda di Tarpea e come Costantino Nigra ritenesse di aver dimostrato che la canzone popolare *Donna lombarda*, recuperata nella prima metà dell'800, derivava per trasmissione ininterrotta dall'episodio di Rosamunda e che era precedente a Paolo Diacono.

18. A cominciare da *Historiography and Imagination*, 1994.

19. Cfr. *Roman Drama and Roman History*, Exeter, 1998, p. IX: « the Roman historical tradition was largely created and perpetuated in dramatic performances at the Roman games (*ludi scaenici*) – not only the regular annual festivals in honour of the gods, but also ad hoc celebrations of triumphs, funerals and dedications of temples. »

Premesso questo, alcune questioni toccate tanto da Gabba che da Poucet meritano particolare rilievo.

In primo luogo merita di accennare a quella che è stata definita la prospettiva « specializzante » dell'annalistica nella ricostruzione storica²⁰. La tradizione storiografica appare come una realtà dinamica e viva, atta a piegarsi a tutti i bisogni e a tutte le circostanze. In questa prospettiva possono trovare sistemazione gli anacronismi, in certi casi assai evidenti, di chi ha cooperato al costituirsi della tradizione stessa. Ci sono figure che si prestano a vere e proprie « concentrazioni eziologiche », nel senso che attorno ad esse si focalizza l'invenzione di più istituti : è il caso di Servio Tullio, cui si attribuiva, con la creazione del censo, di necessità anche una forma di monetazione²¹. E a cui si faceva pure risalire l'organizzazione politica della città e del suo territorio²².

D'altra parte, per quel che riguarda gli anacronismi che si trovano nelle fonti storiografiche e la concezione storica che essi presuppongono, è giusto ricordare come, all'interno di una concezione ciclica della storia, fosse un procedimento naturale delineare una sostanziale uniformità nei problemi storici considerati in un lungo arco di tempo e ricostruire così il passato dal presente - e questo soprattutto quando la continuità della tradizione politica nell'esercizio del potere era garantita dalla omogeneità e dalla continuità di una medesima classe di governo, come era il caso della *nobilitas* senatoria romana²³. Ecco come verosimiglianza e opportunità potevano passare per verità in una ricostruzione storica.

Nella più recente storiografia si è andata consolidando la tendenza a riconoscere l'importanza dell'influenza greca in Roma arcaica insieme a quella etrusca, una tendenza che in Italia è da tempo ben rappresentata²⁴.

20. Cfr. D. MANTOVANI, *Introduzione alla Storia di Roma*, op. cit. (n. 1), p. 234-235.

21. Cfr. Poucet, p. 354 ; E. GABBA, « Studi su Dionigi da Alicarnasso. II : Il regno di Servio Tullio » (nel vol. ; saggio nr. 6, p. 109-128). Si veda, inoltre, A. FRASCHETTI, « Servio Tullio e la partizione del corpo civico », *Metis* 9-10 (1994-95), p. 129-141.

22. Non è forse inopportuno ricordare le osservazioni di R. G. COLLINGWOOD (*The Idea of History*, London, 1966², p. 42-45) a proposito della tendenza della storiografia antica a cercare nell'origine di un fenomeno storico, precipuamente una polis, tutti i tratti costitutivi del medesimo, il suo procedere, cioè, secondo un presupposto sostanzialistico per cui una determinata realtà è tale nel suo insieme fin da principio.

23. Cfr. E. GABBA, *Dionysius and the History of Archaic Rome*, Berkeley, 1991 (trad. it. rivista e ampliata, Bari, 1995).

24. Basterà ricordare il numero speciale (XXXII, 1977) della rivista « La Parola del Passato » dedicato a *Lazio arcaico e mondo greco*.

Ad essa anche Gabba sembra di fatto aderire, sia pure con cautela²⁵. Fenomeni comuni al mondo greco (o magnogreco) e a quello italico e romano non sempre implicano derivazioni o importazioni: ad esempio norme come quelle sulla limitazione del lutto funerario a Roma nel V secolo possono essere considerate connaturate ad ogni società arcaica e non necessariamente di origine greca²⁶.

Tra le questioni importanti suscitate dal libro di Carandini c'è la riscoperta della mitologia romana, in un discorso molto complesso sulle diverse forme possibili di statalità, che lo induce, tra l'altro, a presupporre un rapporto tra miti e fenomeni sociali perché se « fra le tradizioni mitiche e l'organizzazione pratica di una comunità esistono certamente distorsioni... quest'autonomia è pur sempre relativa e, senza riferimento alle condizioni storiche e alle pratiche rituali, le leggende non possono essere adeguatamente valutate²⁷ ».

Il saggio di Gabba *Dionigi, Varrone e la religione senza miti* costituisce un'ulteriore lezione di metodo tra le tante che ci sono offerte nel libro. A proposito della questione delicatissima della « demitizzazione » che, in una certa prospettiva, può significare l'eliminazione di quanto è estraneo al campo storico-statale, Gabba scrive :

Sembra in ogni caso che, se miti vi erano stati, il processo di demitizzazione debba essere un fatto riconosciuto. Ma non sempre il processo di storificazione è una conseguenza, o un'alternativa, alla demitizzazione e, comunque, non ne sono del tutto chiari, in questa prospettiva, né le ragioni né i modi nei quali si sarebbe venuto attuando²⁸.

La presunta mentalità « antimittica » che Jean Bayet attribuiva ai Romani ha dunque perso qualche colpo²⁹.

25. Cfr. in particolare i saggi « La nascita dell'idea di Roma nel mondo greco » (nr. 3, p. 51-60), « Il latino come dialetto greco » (nr. 10, p. 159-164) e « L'invenzione greca della costituzione romana » (nr. 20), p. 259-269. Gabba precisa che la precoce attestazione di una presenza greca nel Lazio non consente di anticipare a prima del IV secolo l'interesse della cultura greca per Roma.

26. L'obiezione è sollevata a p. 254 (saggio nr. 19, *cit.* a n. 10).

27. P. 18-19. Secondo Carandini lo studio del « mito per il mito » – ambizione massima degli strutturalisti – è insoddisfacente quanto quello dell' « arte per l'arte ». Per P. WISEMAN (*Remus*, Cambridge, 1995), il mito percorre tutta la storia romana dalle origini sino ad Augusto e oltre: i racconti delle origini presi più sul serio sono trattati come miti. Il libro di Wiseman suggerisce i metodi e le motivazioni in base alle quali si crea il mito in una società preletteraria (cfr. la recensione di Gabba, p. 278-280).

28. Saggio n. 12, p. 179-193 (la *cit.* è a p. 188).

29. Si sottolinea questa novità negli studi più recenti anche nel « Forschungsbericht » di O. DE CAZANOVE e A. DUBOURDIEU in *Archiv für Religionsgeschichte* II, 2 (2000), p. 288, che ricordano come il problema dell'introduzione del

Merita di accennare a un ultimo saggio di Gabba, *La Roma dei Tarquini*, in ragione delle sue implicazioni metodologiche³⁰. Gabba rimette in discussione l'esistenza di una « grande Roma dei Tarquini » che almeno in Italia, a seguito di un famoso saggio di Giorgio Pasquali del 1936, è data per lo più per scontata³¹. Gabba si serve di quest'esempio, in cui il quadro di insieme trovava garanzia di verità nella propria unità, per enunciare con fermezza il rischio derivante dalla comparazione di serie documentarie diverse, lontane tra loro cronologicamente, che richiederebbero di essere affrontate con metodologie distinte³². L'equivoco nasce dal fatto che tradizione letteraria e conferme archeologiche si sorreggono a vicenda in quanto la tradizione letteraria offre il quadro generale in cui valutare il dato archeologico e, quindi, la tradizione letteraria viene « confermata » dall'evidenza archeologica così interpretata.

A questa posizione e a questo enunciato metodologico Carandini replica in un saggio contenuto nel catalogo della mostra alle Terme di Diocleziano³³. Per quel che riguarda la controversia sull'esistenza di una « grande Roma dei Tarquini », Carandini spiega la posizione di Gabba come la logica conseguenza di chi esclude dalla formazione della città e dello stato l'epoca immediatamente precedente, vale a dire quella dei primi re. Dunque, prima ancora che in merito all'attendibilità della documentazione archeologica, il punto forte di divergenza riguarda la

mito greco nell'Italia (Centrale) e la sua eventuale risemantizzazione sia stato posto su nuove basi proprio dalle recenti acquisizioni dell'archeologia. Cfr. C. AMPOLO, « La ricezione dei miti greci nel Lazio : l'esempio di Elpenore ed Ulisse al Circeo », *La Parola del Passato* 49 (1994), p. 268-280 e, più in generale, Fr. GRAF, « Der Mythos bei den Römern. Forschungs- und Problemgeschichte », e J. VON UNGERN-STERNBERG, « Romulus-Bilder : Die Begründung der Republik im Mythos », in Fr. GRAF (ed.), *Mythos in mythenloser Gesellschaft* (Coll. Rauricum, Bd. 3), Stuttgart - Leipzig, 1993, p. 25-43 e 88-108.

30. Nr. 17, p. 235-243.

31. Ristampato in G. PASQUALI, *Pagine stravaganti*, vol. II, Firenze, 1968, p. 5-21. Alla « Grande Roma dei Tarquini » è stata dedicata una mostra a cura di M. Cristofani con relativo catalogo (Roma, 1990). Ugualmente scettico sull'esistenza della « Grande Roma dei Tarquini » è J. POU CET, *Les rois...*, p. 229-235 e già in « La Rome des premiers siècles. Légende et Histoire », *Actes de la Table Ronde en l'honneur de Massimo Pallottino*, Florence, 1992, p. 215-234.

32. Gabba ribadisce questo presupposto metodologico anche a proposito della presenza di reperti greci a Roma per il VII e VI secolo messi in luce dalla più recente ricerca archeologica : « il possibile apporto comparativo di monumenti greci e romani, e pur l'altrettanto probabile derivazione greca di vocaboli latini, rappresentano dati documentari non comparabili con quelli offerti dalla tradizione letteraria e quindi, in definitiva, da non chiamare in supporto dell'attendibilità della medesima » (« Introduzione », *op. cit.*, p. 18).

33. *Variazioni sul tema di Romolo. Riflessioni dopo La nascita di Roma* (1998-1999), p. 95-150.

formazione dello stato, l'idea stessa di statalità che per Carandini, molto sensibile ad alcuni modelli antropologici, non è incompatibile con la mancanza di cultura storiografica. Il dibattito, come si vede, continua.

Arnaldo MARCONE
Dipart. di Storia e Tutela dei Beni Culturali
Via Antonini, 8
I-33100 Udine
Italia